

Qual è oggi il quadro di riferimento della nostra cultura?

Ma noi non partiamo da zero

Parlare di cultura protestante significa anche partire dai documenti sinodali a quali non sempre segue una nostra azione coerente

Bruno Rostagno

Trovo molto sensata la proposta di Ermanno Genre (Riforma n. 18, p. 9), che il prossimo Sinodo rinvi di un anno il dibattito sulla cultura, programmato per il 2008, per poter concludere sui temi rimasti in sospeso dagli anni precedenti: ecclesiologia, diaconia, S. Cena ai bambini. Di diverso parere è Giorgio Tourn (n. 20, p. 15), per il quale bisognerebbe prima definire il «quadro generale» in cui quei temi e tutto il resto andrebbero inseriti, come tasselli in un progetto più ampio: una cultura protestante ripensata per il periodo storico che ci sta davanti. Si potrebbe osservare che la cultura protestante, di cui peraltro esistono diverse varianti, si è formata più nell'attività secolare, nella ricerca di un modo di vivere civile, che nei Sinodi. Ma forse è più importante chiedersi se davvero siamo davanti a un vuoto che occorre riempire.

Di che genere dovrebbe essere il «quadro generale»? Se questo volesse dire avere una sola teologia come punto di riferimento, mi opporrei con tutte le forze, anche se il diritto di primogenitura dovesse essere riconosciuto alla teologia barthiana. Una posizione al nostro interno può solo venire dal dialogo tra diverse teologie, perciò non può avere un carattere definitivo. Oppure il compito di stabilire un «quadro generale» dovrebbe essere assunto da una superteologia che ne faccia la sintesi? È un'impresa che nel secolo scorso non è riuscita neanche a Barth o a Tillich. Barth stesso ne era perfettamente consapevole, e a Tillich che stava per venire a visitarlo a Basilea scriveva: «La aspetto con piacere, ma, per favore, non mi porti nessuna sintesi!».

Se invece riferirsi a un «quadro generale» significa avere un orientamento e una visione, allora io dico che non ne siamo sprovvisti. Non abbiamo annaspato nel buio, in tutti questi anni; chi annaspa nel buio si aggrappa al primo appiglio che trova. La nostra situazione è difficile, ma non miseranda fino a questo punto. Cultura, dice Tourn, è «pensare come ci vediamo e vorremmo essere: cristiani sì ma alla Ratzinger? Evangelici sì ma evangelicali?». Sono domande che potrebbero essere poste seriamente solo da uno che capitasse dalle nostre parti dopo vent'anni di totale isolamento in Antartide. Nell'intenzione di Tourn hanno un carattere paradossale e provocatorio: se non siamo ratzingeriani o evangelicali, vogliamo dire una buona volta che cosa siamo? Provo a rispondere: siamo una chiesa che sta sviluppando una cultura dell'accoglienza, della libertà e della responsabilità. Non sto esprimendo un auspicio personale, sto semplicemente tenendo conto di quanto il Sinodo ha deciso negli anni recenti. Un orientamento generale si trova nell'atto 22 del 2004 e nell'atto 23 del 2007. Per l'accoglienza, basti pensare alle decisioni in merito a «Essere Chiesa insieme» (particolarmente importanti gli atti 99 del 2002 e 28 del 2004) e ai problemi dell'immigrazione (atti 100/SI/2002 e 29/SI/2004, a cui non si potrà evitare di aggiungere quest'anno una nuova dichiarazione).

Nella cultura della libertà si inquadrano le prese di posizione sulla laicità, in particolare della scuola (41/SI/2003, 30/SI/2006, 25-26/SI/2007), contro la discriminazione degli omosessuali (30/SI/2007), e ovviamente le critiche alla linea assunta dalla gerarchia cattolica (90/SI/2003, 72/SI/2005, 45/SI/2007). Responsabilità: così si può definire l'atteggiamento che la nostra chiesa vuole tenere non solo di fronte alle esigenze della diaconia, ma anche di fronte alle grandi questioni della pace, dell'ambiente, dell'economia (73/SI/2002, 97/SI/2003, 99/SI/2003, 73/SI/2004), su cui esiste un documento di riferimento che è la Confessione di fede di fronte all'ingiustizia economica e alla distruzione ecologica e il Patto corrispondente, approvati ad Accra nel 2004 dall'Assemblea

dell'Alleanza riformata mondiale. Responsabilità significa anche non sottrarsi alla riflessione di fronte ai problemi etici posti dalla scienza (un esempio recente: 29/SI/2007).

Si chiederà: tutto questo incide nella società italiana? Dato il nostro numero esiguo non possiamo illuderci di incidere in modo determinante. Tuttavia le decisioni del Sinodo non sono senza relazione con il fatto che le scelte dell'Otto per mille destinate alla nostra Unione siano di dieci volte superiori al numero dei nostri membri di chiesa. Come mi piacerebbe dire che a tali decisioni corrisponde un effettivo comportamento al nostro interno! Invece proprio qui sta il punto: il nostro non è un difetto di orientamento, è un difetto di energia e di memoria. Quante chiese hanno cercato seriamente di fare delle scelte di consumo critico e di finanza etica, come richiesto dall'atto 73 del 2002? Quante hanno pensato se e come aderire alla Confessione di fede e al Patto di Accra del 2004, secondo l'invito dell'atto 73 del 2005? Quante hanno utilizzato il lavoro del Servizio Rifugiati e migranti della Fcei, come indicato dall'atto 99 del 2002? Potrei fare molti altri esempi, ma il succo è che si attua sempre molto meno di quanto si decida. Manca l'energia per attuare i programmi, perciò questi sono presto dimenticati. Quale orientamento, quale «quadro generale» può essere espresso con più forza e completezza che nell'atto 22 del 2004? Quell'atto avremmo dovuto rileggerlo nelle chiese ogni prima domenica di avvento, per vedere che cosa si era fatto per uscire dalla crisi della chiesa e che cosa era cambiato. Forse è avvenuto il primo anno, ma poi tutto è andato avanti come prima.

Allora ha un senso parlare di cultura? Certo che ha un senso. Non per riempire un vuoto, ma per rendere più chiara, se necessario, ma soprattutto più efficace la nostra direzione di marcia. Non son sicuro che il documento inviato dalla Tavola alle chiese (Riforma n. 16, p. 5) ci aiuti a farlo; a parer mio è un po' troppo diffuso (33 domande!) e non privo di stranezze: un documento sulla cultura protestante in cui la Bibbia e la predicazione vengono al penultimo e all'ultimo posto, in cui si parla di patto dimenticando di citare il Patto di Accra, suscita in me qualche perplessità. Comunque, si discuta. Al Sinodo compete di individuare qualche linea su cui proseguire la riflessione, e anche l'azione. Una direzione potrebbe essere quella di procedere a una specie di mobilitazione delle competenze. I campi dell'accoglienza, della libertà e della responsabilità richiedono, se vogliamo andare avanti e non ripeterci, un coinvolgimento di persone competenti molto più ampio di quanto non sia stato finora il caso. Uno stile culturale protestante è incompatibile con l'attuale preponderanza di interventi pastorali. Una seconda direzione possibile è lo studio dei modi attraverso cui le decisioni diventano attuabili. Anche questa non è cosa da poco. A meno che la debolezza nell'attuazione non sia da attribuire a un vizio nazionale che ci ha contagiati e a cui dobbiamo rassegnarci. Erasmo da Rotterdam diceva: «Quante volte la volontà guarda dalla finestra, prima che l'azione esca dalla porta».